

Grom. S. 9

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

ANNO TERZO - 1876 - PRIMO SEMESTRE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Lire 25 l'anno. - Centesimi 60 il numero.

Anno III. - N. 10. - 2 gennaio 1876.

Fratelli Treves, Editori, Milano

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



SONETTI

A FRANCESCO D'OVIDIO.

(Risposta).

Ch'io torni dal Marocco o da Pekino,
Caro D'Ovidio, sarò sempre Edmondo,
Fido a te, fido ai libri, oseo col mondo.
Un po' savio, un po' matto, un po' bambino.

Non saprò mai né il greco né il latino
Né avrò mai fama di scrittore profondo,
Sarò sempre inquieto e vagabondo,
Sempre senza la croce d'un quattrino.

Amerò sempre i critici pietosi,
Il buon vino, i bei versi, i miei lettori,
Firenze, i bimbi ed i Promessi Sposi.

Né avrò mai altro di più dolce in mira
Che d'uscirgli le tasche agli Editori
E sposar l'angioletto che m'inspiega.

TERMINANDO UN LIBRO.

Addio berberi, neri, erabi, mori,
Palme gentili, carovane erranti,
Bei cavalieri dai turbanti turhani,
Pianure immense vermiglie di fiori.

Negro gemmato dagli ardenti amori,
Opulenti pascià, schiavi tremanti,
Torri cinte di teste sanguinanti,
E miriadi dai mille colori!

Addio! Passate omai. Dal vostro impero,
Dopo un anno d'ebbrezza e di tormento,
Sprigionami, giubilando, il mio pensiero.

Ma un subito folto l'animo mio
Oppressò — o mi sembrò che in quel momento
Tutta una gente mi dicesse addio.

TRAMONTO

I.

Talor, sognando, mi raccolgo anch'io
Sopra la cima d'un ridente clivo
In una villa tacita, e là vivo
Chiuso con te — le mie memorie — e Dio.

In questo nido solitario o pio
Riposa il nostro cor del mondo schivo;
Tu governi la casa, io penso e scrivo:
Io sempre nel tuo core e tu nel mio.

Così trascorre fino all'ultima ora
Il nostro dolce amore al mondo ascoso
E il tramonto è più bello dell'aurora.

Tu chiedi il capo bianco e vacillante
Sul fido petto del tuo vecchio sposo
Ed io palpito ancor come un amante.

II.

E già rapito nella mia ventura
Mi fingo nel pensier le vecchierella
Col capelli raccolti in bianche anella
E un mazzetto di chiavi alla cintura.

Io levo il capo dalla mia lettura
Per ridirli che l'amò e che sei bella
E tu sorridi e fuggi allegra e anella
Dicendo che son pazzo e che hai premura.

E la sera, poi colli, a lenti passi,
Vecchierello galante, colla mazza
T'andò dinanzi rinovando i sassi.

E verrà un ottantenne e podagroso
Curato a desinar sulla terrazza
E tu sarai beata ed io geloso.

EDMONDO DE AMICIS.

CAPO D'ANNO

Sero sono andati a fare una visita.
Non dirò da chi, perché il lettore potrebbe dire:
— Che cosa m'importa di sapere dove va questo necrotico?

E poi non so se la signora ci avrebbe gusto.
Basta, dirò, tanto per incominciare, che al portone del palazzo c'era un portiere svizzero con un barbone lungho quanto mezzo il bastone che teneva in mano. Nel cortile c'erano tre o quattro *bronghams*. I cavalli infurivano coi ciottoli del selciato, e i cocchieri con le stulle.

E le scale di marmo erano illuminate da lampadine, grazie. L'ingresso del quartiere pareva una serra di fiori. Si camminava su tappeti persiani. Traversa un visibillo di sale, e finì in un salottino dove l'odore del *tabacca* s'era confuso al profumo del *chili Rose*, e del *new maced*, *Hag*.

Poco dopo che ero in quel salotto, non so come, s'incominciò a parlare di romanzi.

Un signore, che appena conoscevo, disse: — Se tutti facessero come me, e non li leggessero mai, sarebbe meglio. Io non li posso soffrire. Anzi, li odio. Son sempre la stessa bol-

lezze che poi non esistono; i milioni fioccano da tutte le parti: le stesse sciocchezze d'amore fritte e ritritte.

— Ma, riprese uno, se non vuoi legger di bellezze e di tesori, leggi quelli che parlano di miserie.

— Per carità! esclamò una signora: Quelli li proibirei a dirtittura, come proibirei tutte le commedie che fanno piangere o che espongono le solite disgrazie. Gente senza quattrini, che non può pagar la pignone, che non ha da mangiare, che ha bisogno di guadagnarsi il pane, che non trova chi l'aiuti. Quando leggo o quando vado al teatro voglio divertirmi e non voglio piangere.

La conversazione andò innanzi su questo tono. Io non ebbi il coraggio di dire una parola, e non me ne pentii.

Al giorno d'oggi la carità non la si capisce che in un modo. Vuole che la Duchessa o la Marchesa presti il suo nome a un concerto di beneficenza, che si presti a vendere fiori a una fiera, o a far pagare mille franchi un bacio sulle belle manine? Non avete che ad aprir bocca,

tutte son pronte. Ma non seccate la gente col malumore. C'è chi sta male in questo mondo? Peggio per loro. Noi stiamo bene, e non vogliamo noie.

E un povero romanziere, che ha la debolezza di credere che le sue sciocchezze possano accendere quelle anime indurite, si sente dire che egli sciupa della carta, e spreca il suo tempo. Vorrebbe dire che gli uomini onesti l'hanno pure una missione su questa misera terra, e che se hanno in mano un arma per fare un po' di bene, è dover loro l'usarla.

Si sa bene che oggi si piange sulle pagine di un libro, o a metà d'una commedia, e che domani si ride allo stesso modo. Ma in fin dei conti quelle lagrime son tutte apprese!

La padroncina di casa cantò due o tre romanzi e poi si accostò alla tavola che era pronta per il tè.

L'acqua bronciolata ma non bolliva. La padroncina era malinconica, e non levava gli occhi dalla fiamma di spirito che doveva e non riusciva a far bollire l'acqua.

— Che cos'ha che è così seria? disse alla bella signorina, pigliando una seggiola e accostandola alla tavola.

— Prende latte o limone? rispose la padroncina.

— Né latte, né limone.
— Molto zucchero?
— Né amaro, né dolce. Il tè m'urta i nervi!
— Per carità non mi parli di nervi. Avete i miei.

— Ah! adesso incominciamo a capirci. Dunque è seria perché ha i nervi?

— Già.

La padroncina sospirò, poi s'alzò d'improvviso e corse vicina al caminetto per suonare il campanello.

— Perché non lo diceva a me? disse restando nello zelo d'alzarmi due seggiola.

— L'ho fatto per fare un po' di moto.

E di fatto non poteva essersi alzata per altra ragione, perché quando il servo entrò nella sala la signorina disse che non voleva nulla.

La padroncina di casa non era la sola in quel salotto che avesse i nervi.

Mentre tutti si chiacchiavano o fumavano allegramente, un giovane che avevo veduto spesso volte in quella casa stava sfogliando per la millesima volta un album di fotografie.

Cambiai discorso venti volte, ma i nervi della signorina non facevano che peggiorare. Non sapevo proprio quel che mi dire. Preso dalla disperazione esclamai:

— E così accetti presto a un'alleanza!

— A proposito — disse la padroncina, — le ha detto la mamma che l'ultima sera dell'anno ci abbiamo qualche amico? Spero che anche lei non avrà altri impegni.

Quell'anima lei, detto con una bizza da bambina, mi mise un po' di curiosità addosso.

— C'è dunque anche qualche un altro, — dissi, — che ha altri impegni?

— Già! — rispose la padroncina.

Il fumo incominciò a irrompere dal becco del camino, come dalla valvole di una locomotiva. L'acqua bolliva, e la padroncina tutta contenta di non esser più obbligata a parlare fece il tè.

Quando fummo per andarcene, la padroncina rinnovò l'invito per l'ultimo dell'anno, e poi, volgendosi al signore con lo *spettro*, disse:

— Dunque ha proprio un altro impegno lei?

— Sì, signora, — rispose secco, secco il bel giovane.

Capì subito che il giovane in questione era l'altro, e così la padroncina aveva fatto allusione, parlando poco prima.

Ci saranno di quelli per cui il primo dell'anno è un giorno come un altro, e non saranno pochi. Ma comunque sia, capo d'anno non è sola-

mente quel giorno in cui l'ultima cifra del millesimo sale d'un punto e si rinnovano i funerali. In quel giorno i monarchi assicurano gli ambasciatori e i ministri che la pace è assicurata; e dettano poi gli ordini del giorno ai loro eserciti per far sapere che la pace si è assicurata e si consolida con la guerra.

In quel giorno le deputazioni dei grandi corpi dello Stato, delle autorità civili e militari salgono i colli a sinistra del Tevere per recarsi al Quirinale a fare omaggio al primo Re d'Italia, mentre cardinali, deputazioni, guardie nobili, preti e frati, a destra del Tevere, salgono le scale Vaticane per fare omaggio all'ultimo Papa Re. In quel giorno i ragazzi tornano da scuola e le mamme dispensano baci a bizzeffe. In quel giorno le campane delle chiese per che suonino come pazzi, i profumati fedeli della grande città e gli onesti contadini (gli onesti è a piacere) non vanno a messa come le altre feste, ma in genere colata senza tentazione di raccomandarsi perché l'anno cominci bene sul serio, e sempre meglio di quello passato.

E il giorno in cui tutti mandano un saluto ai cari lontani. Ai cari che compiono il loro dovere nelle file dell'esercito, negli uffici o negli ospedali, o sul ponte di una nave, in estraneo mare.

Quanti pensieri ci frullano per il capo in questo giorno?

Un'altra è passato come un sogno, come un'ombra. Per passato più presto che io non metta tempo a pensarci. Ma sulla sua corsa fugace ha lasciato nell'animo e sul volto le tracce del suo cammino.

Ou besto-giorno che ricorda que la giovinezza spensierata, dell'amore, dei primi dolori che parean tanto grandi, e che oggi ci farebbero ridere!

Ma un pensiero ci balena per la mente.

A questo ci siamo: arriveremo a veder quest'altra?

E se ce ne andiamo? Quanti han gustato le delizie di questo giorno che ora sarà sepolto nei cimiteri e quanti rideranno e balleranno per festeggiarlo, quando anche noi non vedremo più né il sole né la stella del cielo!

Molte e lunghe sono le stagioni di questa vita eretica della vita umana. Noi travasiamo il sentiero della vita come una pianura ondulata. Sempre su e giù, e le croci non finiscono mai. Ma si finisce, noi!

Il fanciullo non arriva forse alla prima e cade sposato e affranto. Il vecchio si trascina lentamente dall'una all'altra, ne ha viste tante, e non crede d'essere a metà del cammino.

Capo d'anno! Una parola che per similitudine di baldozia e d'allegrìa.

Eppure bada, lettore, che all'entrare nell'anno nuovo il giovo del mese sta in agguato, e prima che tu sia a quest'altra, qualche duno te l'avrà fatta.

Capo d'anno! Quante ore perdute per sempre. Quanti cari momenti che non torneranno mai più.

E quanti, alla cena della mezzanotte, mettendo una mano sul petto e interrogando la coscienza debbon dire: siamo all'anno nuovo. Cos'ho fatto di buono in quello che se ne è andato?

Il giovanotto con lo spleen uscì da quella casa poco dopo le 11. Fatti pochi passi, si fermò sotto un lampadario e guardò l'orologio. Il risultato fu che accelerò di molto il passo e dopo qualche minuto si fermò di faccia a un misero caffè nella vicinanza della Maddalena. I vetri erano spazzati, la maniglia della porta gelata. Il giovane ha fatto qualche sforzo inutile per ricoprire la porta e in quel caffè ci fosse chi cercava, aprì la porta e entrò. Con sé volle molto per accorgersi di essere quasi solo. Il padrone, col berretto su, un occhio e la brace incrociate sul banco, sonnecchiava.

Tre operai stavano seduti a un tavolo di mezzo,

sotto il lampadario. Uno compilava un giornale, e gli altri lo interrompevano di tanto in tanto per fare i loro commenti. Il più loquace era il cameriere che, stando ritto vicino a quello che leggeva, e seguendo con la testa, lo gambe o la braccia ogni parola pronunziata, scappava fuori con delle osservazioni molto pungenti, e molto romanzesche.

Il giovane con lo spleen batté il pomo del balcone sul tavolo di marmo, e il cameriere continuando un suo ragionamento col lettore del giornale si presentò a ricevere l'ordine.

— Una bibita qualunque! disse il giovane, quasi sopra pensiero.

— Marevna, coibra, aranciata, tamarindoo...

— Quel che vuoi. E lo stesso.

— Una bibbita... urlò il cameriere sbatte-chiando sul banco un vasetto di metallo.

Il rumore scosse il padrone, che in santa pace preparò un liquido qualunque.

Il giovane con lo spleen guardò due o tre volte l'orologio, e chiese un giornale.

Non l'aveva ancora avuto; quando entrò un ragazzetto di dieci o undici anni, con gli occhi tutti assennati, e le gote rosee nascoste in una siepiola d'ogni colore, avvillachita al collo.

— Qua, qua... esclamò impaziente il giovane.

Il ragazzetto levando da una tasca una lettera la porse al signore.

— Tieni... disse questi al ragazzo, porgendogli qualche soldo spicco.

Il ragazzo spalancò gli occhi, e scappò via dalla contentezza.

Appena stracciata la busta, e letta la lettera, il giovane s'alzò in piedi, gettò qualche soldo sul vasetto, e se ne andò via. Dopo qualche minuto egli bussava alla porta di un primo piano in una casa poco discosta. Gli aprì una donna che al vederlo fece un mezzo inchino, e se ne andò via.

Era chiaro che il giovane era di casa. Difatto scelse la prima camera, trovò due saliscini e penetrò in una cameretta illuminata da una lampada misteriosa, appena al centro.

— Sei tu, Carlo, finalmente! — disse una voce fioca.

— Sì, cara, come va stasera? rispose il giovane accostandosi a un letto ricamato intagliato, e chinandosi per baciare la fronte di una bella giovane.

— Il dottore è stato qui verso le otto. Scusa, salisci il ho incomodato: ma presto ti darò poi che seccatore. T'ho detto di venire a quest'ora perché il dottore non vuole che parli, e se l'avessi incontrata avrebbe bronzoato. Povero Carlo, quanto sei buono!

La giovane stese una mano più bianca del lenzuolo, e con quella poca di forza che poté trovare, strinse la destra di Carlo.

La giovane tesse, e bastava essere poco esperti di certi mali per capire che il petto se ne era andato da un bel pezzo.

In quella cameretta elegante ma senza pretese giaceva mezzo moribonda una giovane che aveva fatto girare il capo a più d'una testa quadrata. Era stata maritata; ma moglie e marito s'eran veduti più spesso nei corridoi del tribunale che nella propria casa. Aveva brillato alla Cascine di Firenze e alla Villa Reale di Napoli. Aveva scommesso migliaia di lire contro i primi giocatori del berlittiano. Era stata ammirata all'Apollò e al Pincio.

E adesso non ha anima dattorno. Quei occhi bui che avevano lucido tanto volte a traverso una maschera di naso raso o celato, che tutti i velli e le trine che una donna può riuscire ad agglomerare sul capo non erano mai bastati a render meno vivaci. Resavano timidi la figura di Carlo, mentre questi seduto sopra una poltroncina vicina al letto le carezzava una mano. E quella mano che aveva cambiato mille anelli e tenuto le redini di cento cavalli, riposava stanca, priva di vita sul bianco lenzuolo. Quei capelli, che un poeta innamorato di lei aveva assomigliati alle dorate spighe,

e che cento e cento signore non eran mai arrivate a capire come fossero disposti, e arricciati, facevano una cornice d'oro a un viso splendente.

— T'ho mandato a chiamare... disse la giovane sospirando lentamente, — per dirti che mio marito non vuol saper nulla di Nina. Ma l'aspettavo. Se non avessi pensato per tempo a metterla al sicuro, avrebbe lasciato che il suo nome fosse...

La giovane non poté continuare, dette in un diritto piano e stringendo convulsivamente la mano di Carlo, tosti per qualche altro secondo.

— Cosa direbbe il mondo, quel mondo che ho goduto tanto, che mi pareva un paradiso di felicità, se potesse penetrare qui dentro? Si riderebbe di tutti e due; e forse più di lei che di italiani con una morte, con una che non trova nemmeno più la forza per darti un bacio, povero Carlo. Ma quando io sarò morta sposerai quella giovane? Ah! come sarai felice, e come sarai felice anche lei! perché tu sei un angelo e la farai tanto contenta!

La ragazza aveva fatto uno sforzo supremo per dare a queste parole tutto il colorito della passione che la struggeva. Aveva vissuto nella spensieratezza, nella colpa. Ma ora che intorno a sé non vedeva che il vuoto, ora che sentiva la morte surrampare alle orecchie, ora che rievocando il passato poteva meglio misurare tutto l'orrore del momento, quel cuore che non aveva battuto che per facili piaceri, provava qualche cosa di terribile che per lei era una rivelazione!

Gettata sopra una poltrona erano le vesti e le sottane. Per quanto fossero cadute alla rinfusa, servivano ancora, per chi l'aveva vista camminar snella e leggiadra per le vie, le forme della fanciulla. Le calze di seta, il busto di raso e trine, le scarpette con le fibbie di strass, tutto giaceva confusamente per la stanza. Ed erano lì da tre giorni e nessuno s'era dato la pena di riporli.

E dire che quella roba non sarebbe stata più a contatto della carne viva di chi l'aveva indossata pochi giorni innanzi. E forse qualche rivenditore era destinato a esserlo il primo a riporla in qualche armadio insieme colia roba di tanti altri andati all'altro mondo.

— Prendi la lettera di mio marito, in quel primo cassetto... — disse la giovane additando con un leggero movimento del capo un cassetto di faccia al letto.

Carlo si alzò, aprì il cassetto indicato. Come era possibile trovare una lettera fra quella confusione di fazzoletti mezzo spigoli, di guanti, di sciarpe, e di polizze di pegno d'ogni dimensione e colore? Perché non passava giovane e tutti i banchi di prestito e il Monte di pietà di Roma non ricevessero oggetti di proprietà di questa giovane. Naturalmente s'era comestita coi ricchi monili, e s'era finita la prima categoria con gli anelli. S'era ricevuta alle toilette da ballo e s'era finita la seconda categoria con le camice e le lenzuola.

A quale delle categorie si fosse in quel momento, non lo so. Ma se che fra le polizze di cambio c'erano anche le ricevute della monaca di San Dionisio che avevano, preso in educazione una bambina di sei anni.

Carlo finì col trovare la lettera di questo marito, sulla cui coscienza pesavano mille e mille colpe.

— Rileggila forte... — disse la giovane.

Carlo avvicinandosi alla lampada rilese la lettera.

— Dio gli perdoni... esclamò la ragazza, e voltando convulsivamente la testa sull'origliere, portò le scarnie mani agli occhi e piange a dirotto.

— Ma mia figlia, Dio mio, mia figlia! che sarà di lei?

— Dio vede nella mia coscienza se dico il vero. Non pensare a lei. Essa verrà su educata e onesta. Te lo giuro.

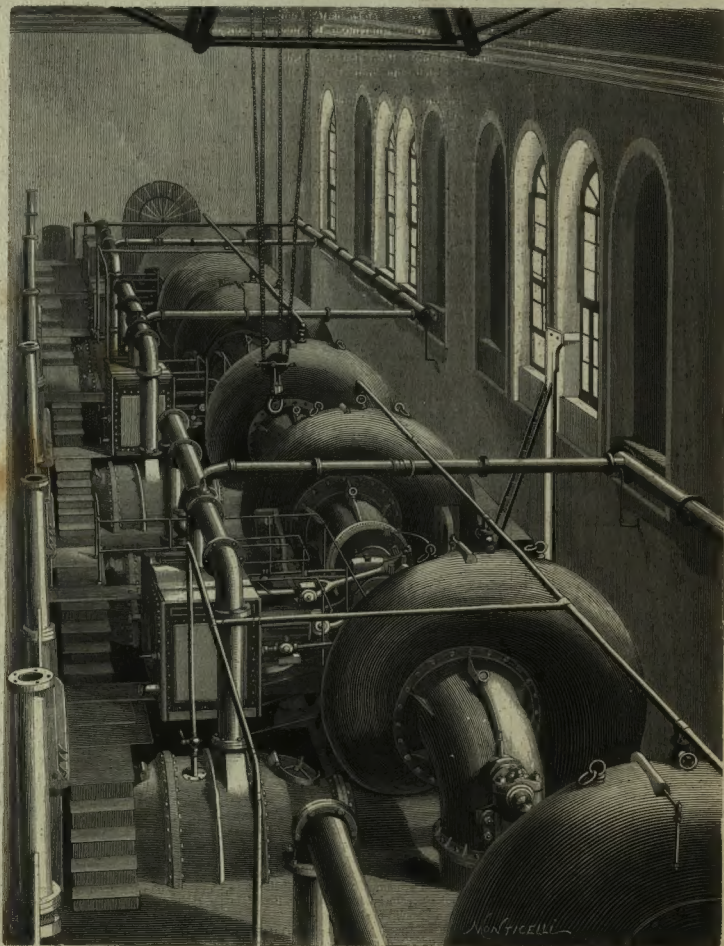
— Oh! come morirei contenta adesso! — esclamò con un sorriso la giovane.

La mattina del 31 dicembre passò una

botte venendo dalle Quattro Fontane si fermò di faccia al convento di San Dionisio. Un giovane scendendo svelatamente corse a suonare il campanello e alla portinaia domandò di vedere la superiora. E quando le ebbe vista:

— Devo rimmetterle, — disse, — una lettera

della madre dell'Emma che è morta tre giorni or sono. Mi affido a lei perchè a po' per volta la prepari a conoscere la disgrazia che le è toccata. E vero che è sempre piccina, ma so che ha un buon cuore, e sentirà molto questo dolore. Quella piccina resta sola al mondo. Io



EDIFICAZIONE DELLE VALLI FERRARSI. — Sala delle macchine a vapore del bagno di Codigoro.

(Da una fotografia dei signori Delebeis e Ci)

non ho mai dato un soldo per salvare un'anima del purgatorio...

La superiora guardò il giovane con un certo susseguo.

— Ma spero, — continuò Carlo, — che Dio mi compenserà ugualmente, se riuscirò a salvarne

una sulla terra. D'ora innanzi si rivolga a me per quanto concerne quella bimba.

La superiora lesse la lettera della morte, sospirò, e senza dire parola strinse la mano del giovane.

L'ultima sera dell'anno mantenni la parola e tornai al palazzo della... (stava proprio per dirlo) La padroncina di casa non aveva lo spleen. Carlo non pensava a sfogliare gli album delle fotografie. Anzi parlavano commessamente,

e la padroncina non badò nemmeno a un vecchio monsignore che due o tre volte le si era avvicinato per chiederle di suonare un po' del *Bràma*. È un mistero perché quel monsignore avesse tanta smania di sentir la musica di quel ballo.

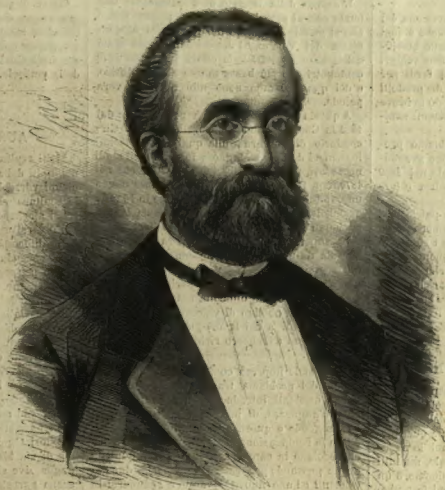
A mezzanotte in punto, quando l'allegria era al colmo e il cameriere entrò per annunciare che la cena era pronta, Carlo, con gli occhiali, riuscì a offrire il braccio alla padroncina.

Alla porta c'era un po' di calce. Con quel mio solito vizio di badare più agli altri che a me stesso, mi accorsi che la signorina dette una specie di pizzicotto al suo cavaliere, e mormorò fra i denti: — Cattivaccio!

Carlo era felice. Aveva finito l'anno con una buona azione. Passando da una sala all'altra faceva più che traversare una soglia. Pensava dal 75 al 76. Lasciava dietro le memorie e le lezioni della vita frivola e leggera. Entrava in quella sala mitta di ogni ben di Dio col cuore lieto e con un sogno del più bello nella mente.

Possano tutte le mie lettrici e i miei lettori aver cominciato l'anno nuovo così bene come il mio Carlo!

(ROBERTO STUART)

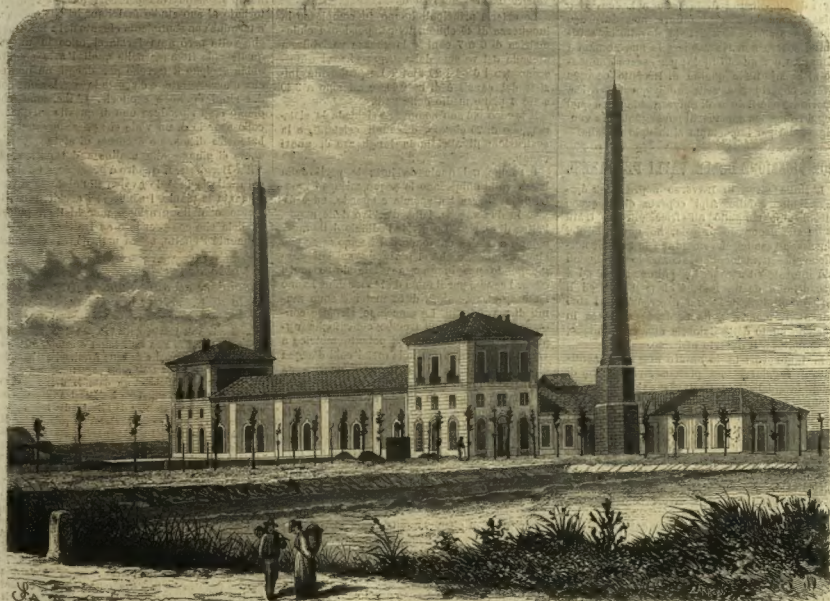


Prof. GIUSEPPE OROSI, m. il 14 dicembre a Pisa

(Da una fotografia del signor Ugo Bastini di Napoli.)

GIUSEPPE OROSI.

Nel « Volere è potere » la vita dell'Orosi è segnalata ben giustamente come modello. Egli nacque a Pisa il 17 marzo 1816 da famiglia indigente: a 15 anni era orfano, e doveva guadagnarsi un pane come garzone nella più povera farmacia di Pisa. Studiava la notte, e di trafofo. Quando volle pigliar la matricola di farmacista, gli mancavano le 100 lire per le spese. Quando poté finalmente raggruzzolare foca, un esame che lasciò attoniti i professori. E andò impiegato in una farmacia a Livorno, dove guadagnava 16 lire e 80 centesimi al mese! Ma la miniera era per lui consolata dagli studi. Grazie a un concorso, venne intendente di farmacia negli ospitali livornesi, e così, messo al sicuro dal bisogno, poté intraprendere la stampa della *Farmacopea italiana*, libro che andò oltre le 2000 pagine e di cui succedendosi rapidamente 4 edizioni, e dava alla luce un *Dizionario di scienze industriali*, che consta di meglio che 3000 pagine e che è come una raccolta di bene ordinate letture popolari sulle più in-



BOFICA DELLE VALLI FERRARESI. — Prospetto del fabbricato delle macchine idrofore, visto dalla Strada Provinciale di Cotigoro.

(Da una fotografia dei signori De Felice e C.)

teressanti applicazioni scientifiche. Più tardi scrisse un *Manuale di Chimica analitica* e un *Manuale di medicinali*.

Mancato il professor Piria alla direzione del laboratorio chimico Corridi, fu chiamato a questo posto l'Orosi che inaugurò in quello stabilimento non pochi, non piccoli, e non volgari miglioramenti, e da quello uscì più tardi per fondare in Livorno il laboratorio di prodotti chimici Contessini-Orosi, che conquistò in breve tempo il primo posto fra gli stabilimenti similari d'Italia.

Nel 1849 il governo liberale lo chiamò professore a Firenze, ma la Restaurazione granducale lo destituì. Il governo nazionale nel 1859 gli diede la cattedra di Chimica medica e farmaceutica all'università pisana.

Questo insigne scienziato morì in patria il 14 dicembre scorso, circondato dall'amore della famiglia, della stima dei colleghi; e i suoi concittadini vogliono innalzargli un monumento.

La storia intima dell'Orosi, com'ebbe a dire il Lessona, può insegnare ai giovani che nella battaglia della vita la vittoria è di chi sa volere la fortuna di chi sa lavorare, che il lavoro è un'arma potentissima contro i colpi della sventura.

IL NUOVO SINDACO DI NAPOLI

La nomina recente di Antonio Winspeare duca di Salve a sindaco di Napoli, ha destato molte speranze che l'amministrazione della prima città d'Italia possa una volta pigliare quell'assetto di cui ha tanto bisogno. Alcuni lo accusano di ex-borbonico, altri di clericale, ma tutti riconoscono in lui un perfetto gentiluomo e un buon amministratore. Sotto i Borboni fu ambasciatore a Parigi, e fu uno dei più famosi Napoli nel Piemonte; ma fece l'assaggio di fronte al governo nazionale, che fin dal 1890 lo nominò Commissario regio all'Albergo dei Poveri di Napoli. Poi fu prefetto a Lecce, e a Massa, ma le sue prefetture non durarono che 3 anni, per cui il Senato dovette la settimana scorsa non riconoscere la sua nomina a Senatore per questo titolo; per essere ammesso al Senato nella qualità di Prefetto occorre che si sia prefetto per tre anni consecutivi. Speriamo che il duca di Salve guadagnerà qualche onorello con meriti più segnalati in vantaggio del più importante Municipio d'Italia.

BONIFICAZIONE DELLE VALLI FERRARESI

L'Italia stessa di traverso sopra circa die-
ci paralleli, dalle Alpi coperte di ghiacciai
eterni sino rimpetto all'Africa, oltre ai trattati
della sua fisionomia propria, ha, qua e là, delle
lineamenti esotici, che ricordano le regioni nor-
diche più settentrionali, e le contrade meridionali
più infocate ed accessi. La palma, l'aloé ed il
fico d'Italia da un lato, l'abetto il pino ed il
larice dall'altro, decorano diversamente i suoi
paesaggi, mentre delle contrade sabbiose in
qualche punto della Calabria albanese imitano,
in miniatura, il deserto africano.

In tanta varietà la natura non ha dimenticato di regalarci una piccola riproduzione di quell'originalissima contrada che è l'Olanda, tanto diversa da qualunque paese d'Europa per la sua giacitura al disotto del livello del mare.

Data P'illanda, o presto o tardi dovevamo avere anche lo spettacolo della guerra di conquista che l'uomo muove all'acqua per ritogliergli delle terre sommerse, lotta così bene descritta dal De Amicis e che si combatte con pazienza grandissima e lavori colossali, da secoli e secoli, dagli Olandesi.

Questo spettacolo l'abbiamo dal 1873, per opera della Società Italiana per la bonificazione dei terreni Ferraresi del primo circondario.

Il pezzo d'Olanda Ferrarese è rappresentato da circa 500 milioni di metri quadrati di terra separata dal mare da *dune* naturali o tomboli di sabbia. Accanto a quel pezzo ce n'è un altro più

grande, le Valli di Comacchio, in tutto 800 e più chilometri di terre perdute per l'agricoltura.

L'azione della Società di Bonificazione non tende che al prosieguo del primo pezzo che si stende dalla riva destra del Po alla sinistra del Volano, al disotto dell'argine detto del Brazzolo per 50 mila ettari, più bassi di 10 centimetri alle più basse maree dell'Adriatico, e dei quali 30 mila sono allo stato di vera palude.

A questa impresa grandiosa pensò sino dal 1853 la Congregazione Consorziale del 1.º Circondario di Ferrara, alla quale i chierissimi ingegneri de Loto e Magnoni fornirono gli studi necessari, ma la Società non si costituì che nel 1872, con Regio Decreto del 22-dicembre e con un capitale di 8 milioni in oro, diviso in 16 mila azioni, delle quali 7 mila furono prese da Istituti nazionali e 9 mila da due banche estere.

La superficie da bonificarsi era già attraversata da una rete di sette canali, muniti di argini per lo scolo delle acque della regione che s' alza superiormente all' asciutto, per conseguenza oltre alle difficoltà naturali l' impresa si trovava in obbligo di vincere anche le difficoltà inerenti a dei lavori già esistenti, e che troppa spesa avrebbero richiesto a volerli distruggere.

La grande impresa conformandosi alle condizioni del problema trasse quindi partito dai canali esistenti, introducendovi delle modificazioni d'ampiezza, di profondità e di pendenza; ed aggiungendo a questi altri canali e fossati, e perfino la bonificazione mediante una rete di fossi che sciolano in canali secondari, dai quali le acque, passando per tre canali primari — due già esistenti ed uno nuovo — vanno a radunarsi in un bacino di raccolta, specie di laghetto artificiale situato a Codigoro vicino ad un punto basso del Volano, e nel quale vengono versate col mezzo di potentissime trombe centrifughe a vapore del sistema Wolff.

Le arterie principali hanno in complesso la lunghezza di 40 chilometri con pendenza chilometrica di 6 a 7 cent., e larghezza variabile, a seconda del volume delle acque che vi affluiscono, tra i 6 ed i 20 metri. La profondità iniziale dei canali è di m. 2,20, e va sino a 3,40 sotto il piano medio delle valli.

Il lavoro nel suo complesso richiede la sistemazione di 70 chilometri di canali esistenti, e la costruzione di altrettanta lunghezza di nuovi canali.

Il bacinio, nel quale da tutte le parti della bassa valle affluiscono le acque, misura 54 metri di larghezza tra sponda e sponda, ed è diviso in due vasche, l'una d'arrivo delle acque e l'altra di scorie. L'edificio delle macchine che s'alza dal fondo del bacinio come una chiesa stabile, e che si prolunga sui lati raggiungendo una lunghezza totale di 80 metri, incarna i camini per il fumo delle macchine hanno l'altezza straordinaria di 53 metri, e sono nati di parafumini. Le macchine idrotore costano di 610 colossali trombe centrifughe aggregate due a due, e che hanno un diametro raggruppato due a due di 180 centimetri. Il bacinio ha una capacità di 108 mila metri cubi d'acqua all'ora, versandola nella vasca di scarico da dove per sette luci di un ponte-chiavica passano nel Volano e da quello al mare. (Vedi le due incisioni rappresentanti l'edificio per le macchine e le otto trombe).

La quantità d'acqua estratta realmente dalle Valli e scaricata nel Volano dal dicembre 1871 all'aprile 1875, in cinque mesi, non corrisponde precisamente alla moltiplica delle ore per la potenza media dell'azione delle pompe, ma non cessa per questo d'essere considerevole, essendo stata di oltre 70 milioni di metri cubi; massa d'acqua sufficiente a formare un lago di più di venti chilometri quadrati della profondità approssimativa di tre metri e mezzo.

I lavori non sono per intero compiuti; resta ancora da condur a termine parte della sistemazione dei canali interni e dei fossi ed il gran-

dioso lavoro dell'allargamento e approfondimen-
to del Volano.

Opere di questa importanza, sono superiori a qualunque elogio. Speriamo che in Italia gli Olandesi indigeni aumentino, eccitati dall'esempio, poiché non manchiamo d'altre piccole Olande, disseminate qua e là in tutta la lunghezza della penisola.

BELLE ARTS

AURELIO TIRATELLI

Molti scultori moderni si sentono impacciati nei limiti della loro arte, e cercano il pittoresco; alcuni vorrebbero render vaga e indeterminata la scultura che è l'arte della precisione, ed altri si sforzano a riprodurre gli effetti del colore coi diversi modi di trattare il marmo.

La difficoltà di giungere ad un'espressione che trascenda la forma, non servendosi che della forma per esprimersi, spiega queste aberrazioni dell'ingegno. Uno scultore romano, il Tiratello, vago di colorito, di sfondi e di pitturesco; meglio consigliato lasciò il marmo per la tela, e senza l'ambiccarci il cervello e senza pretendere che altri trovasse varietà di colore nell'uniformità del candore dei marmi carrarei, mandò alle Esposizioni invece di statue dei quadri, e fece benissimo, ed il pubblico gliene seppe grado.

In pochi anni il Tiratelli si è fatto un nome fra i paesisti, e in Roma ha preso posto fra i migliori. Oggi tanto egli-scompare dal suo studio di via Magenta, per fare un giro nella campagna, ove si ferma a cogliere dal vero qualche scena agreste; la vita dei pastori, quella del contadino e quella del bifolco gli forniscono dei soggetti semplicissimi che egli sa rendere interessanti collettivamente della luce o con qualche aneddoto, distante ben trovata. Con questi studi, e quelli assai più seri, di cui si è detto, il Tiratelli tornò al suo studio fra dei quadri che conduce a termine con sentimento elevato del vero. Quelli che volta per volta affernarsi anche in una di quelle ville Romane nelle quali l'arte sembra abbia scoperto il terreno per dargli un non so che di architettonico, e disposta la vegetazione con dei ritmi di linee scultorie. L'insieme che diamo oggi riproduce uno di questi suoi quadri, un paesaggio di campagna, dove si staglia sul cielo sovraco di un viale che passa dinanzi ad una balaustra di marmo decorata di statue, per le quali si giunge alla scalinata del palazzo di villa Borghese. L'quadro è prezioso, ed il modo con il quale la luce è distribuita, è di una bellezza e di una purezza, che si sentì l'architettura, lo stacco e la grazia delle macchie, l'atmosfera, l'artista che comprende e sa trattare maestrevolmente l'effetto, senza urti, né esagerazioni.

L'abbondanza delle materie ci obbliga a rimandare ad altro numero il nuovo racconto di G. Veroa: la coda del diavolo.

La livraison de janvier de la **L. GAZETTE DES BEAUX-ARTS** sera entièrement consacrée à Michel-Ange. Voici le sommaire de cette livraison, qui formera un volume de plus de trois cents pages :

1. 1.^o Le Génie de Michel-Ange dans le dessin, par M. Charles Biaux, de l'Institut. — 2.^o Michel-Ange sculpteur par M. Guillaume, directeur de l'Ecole des beaux-arts, membre de l'Institut. — 3.^o Michel-Ange peintre, par M. Paul Mantz. — 4.^o Michel-Ange architecte, par M. Ch. Garnier, de l'Institut. — 5.^o Michel-Ange poète, par M. Mérimé, de l'Académie Française. — 6.^o La Vie de Michel-Ange et Bibliographie des ouvrages relatifs à Michel-Ange, par M. Anatole de Montaiglon, professeur à l'Ecole des Chartes.

Cette livraison sera illustrée d'environ quatre-vingts gravures dans le texte et de cinq gravures hors texte dans l'ordre suivant : 1.^o Portraits de Michel-Ange, par M. A. Dubouche. 2.^o Moïse, par M. J. Jacquemart. 3.^o Les Crépules (Chapelle des Médicis), par M. E. Gaillard. 4.^o La Sainte Famille (Musée des Offices), par M. A. Jacquet.

5.^e La Création de la Terre (plafond de la Sixtine), par M. L. Flameng. (72 francs par an en Italie. Chez M. M. Frères Treves à Milan).

CONVERSAZIONE.

Povero Praga!

Ohi! tu mi permetta, cortese lettrice, che le parli di lui.

Un tempo lo incontravo spesso nel suo salotto... le ho riempito qualche pagina dell'*Album* coi capricci della sua penna di poeta, coi giribizzi della sua matita di pittore... le ha fatto un po' la corte, a modo suo, facendola andare in collera spesso, facendola anche qualche volta sorridere... lo ha sgridato, lo ha compianto, come noi — ricordiamoci insieme.

Era un bell'ingegno — era un buon cuore — era gentile, devoto, travolto — i suoi sbagli, i suoi travicimenti gli annerivano, a tratto, l'ingegno, a tratto gli assopivano il cuore — ma l'uno e l'altro, sino agli ultimi giorni, di quando in quando rompevano con un lampo rivelatore quella nebbia malana, — e allora, al bagliore, spesso allo splendore, di quel lampo — dal di lei labbro come dal nostro usciva involontaria questa parola: *Peccato!*

L'ho conosciuto giovanissimo — poco più che ventenne — aveva stampato allora la *Topologia* — la prima raccolta delle sue poesie — era allora del ricordo che s'era fatto, io bene o in male, attorno a quel libro. — Era fresco, bello, fiorentino, ricco. — Aveva una moglie che amava e lo chiamava, giovane, bella, buona; un amore di bambino — il suo Marcuccio — intorno a sé il beluso di una duplice famiglia — in sua e quella paterna — distrazioni di amicizie allegre — conforto di amicizie serie — fama di bizzarria geniale e leggiadra — duplice aureola di artista — aperti i gentili convegni, dai più sciagurati ai più profumati — in tutti festeggiavano per la sua franca giovialità d'anima, per la sua bontà e generosità — non trovando nulla sua strada che indulgenza e spensierata compiacenza e allora complicità, anche agli stessi suoi errori.

Ed ora?

Ora siamo andati a prenderlo in una casa, non sua, e l'abbiamo accompagnato ad un cimitero spallido squallido, — quello di Porta Magenta — e attorno alla sua bara ci siamo raccolti da varie parti, amici che noi non vedevamo più da mesi, da anni, conoscenti che aveva cessato di frequentare. — E morto senza vedere sua moglie, senza riconoscere il suo Marcuccio — e gli ultimi mesi della sua vita — anteriori alla sua malattia — furono anche più scomodi, perché li visse solo, in una grama emarginata, lottando con tutti i cari ricordi della esistenza, assalito dalle sue febbri d'artista, rese ormai incofinde — cruciati, cruciati, inquieti — vedendo di avere smarrito la sua via — ma sentendosi impotente a rifarla da capo.

Eppure bastava il baleno d'una speranza, di una illusione per destargli nel cervello un coro gaio e sereno.

Mi ricordo che nello scorso settembre una artista vera — la Virginia Marini — che con la pietà di una donna, e il sentimento di una artista, aveva indovinato tutta la sciagura di quella esistenza, e tutta la potenza di quell'ingegno semipieno, tentò di confortare l'uno, di riaccondere l'altro, dandogli l'incarico di scrivere un dramma per lei.

Mi ricordo la foga d'entusiasmo giovanile con cui venne a narrarmi quell'incarico — e la sua compiacenza di averlo avuto — e la sua riconoscenza per l'artista che aveva mostrato di serbare ancora fede in lui. — Era bastata la musica di quel conforto perché la danza delle sue illusioni d'artista riprendesse a lusingargli entro la fantasia, come se avesse vent'anni.

Povero Praga!

Le accade mai, gentile lettrice, di avere da lui la intima, espansiva confidenza dei suoi propositi? Erano sempre propositi di vita regolata, operosa e tranquilla, sereni, spesso severi, sempre leali — erano rivelazioni dell'indole sua

buona, affettuosa; — ma al primo intoppo si accasciava, perdeva la fede, l'impassività della lotta — e dimenticava consigli, propositi, voti, illusioni. — Oggi vi aveva fatto quelle sue confidenze col volto composto, la parola dolce, il sorriso buono — domani le ammentava col viso stravolto, gli occhi gonfi e biechi, la parola incerta o sgangherata, il sorriso o albero o inebello.

E morì — e ora tutti lo ricordano — e ci fanno le sue poesie — e si affrettano a raccogliere le sue liriche, sparse di qua e di là, alla ventura, fra giornali e stampe o album — e le necrologie si succedono.

Se tutto questo rumore che si fa intorno alla sua tomba, si fosse fatto intorno alla sua vita, forse l'artista avrebbe vinto l'uomo; e se l'uno né l'altro sarebbero morti... come entrambi morirono in lui.

Disordinato in tutto, nel lavoro, come nell'ozio — iniziò molti lavori — di tutti compì solo un paio — e questa parte anch'essa disordinata, morì.

Un di s'era sognato di scrivere un centinaio di sonetti in francese. — C'era un bizzarro Mecenate che s'era offerto di farli stampare dal Denta a Parigi a proprie spese. — Si sfuggì, gentile lettrice, i sogni di Praga? Parigi — la fortuna — la gloria — il piacere — trinità costante delle sue aspirazioni. — E si mise subito al lavoro, con quella sua assiduità, a impetito, a intermissione. — Ne ha fatti tutti noi. — A Bolzano — a Ferrara — a me. — Ve ne era qualcuno bellissimo. — Ove sono? — Chi non ha più sentito parlare? — Il Mecenate scomparve — Praga buttò i suoi sonetti da un canto, affastellati cogli splendidi sogni che li avevano ispirati, riscaldati, accarezzati — e forse dimenticati e gli uni e gli altri del paro. Tale era l'artista!

Un di lo s'incontrava per la via tutto lido e animato, bene pelizzato, con la barba accuratamente disposta, i guanti *gris-bleu* — il di, dopo li veniva davanti con un gabbanaccio, e un cappellaccio a larghe tesa, coi capelli arruffati e la barba scomposta, incalzato, spesso quasi indecente. — Tale era l'uomo.

Eppure fu artista — artista — artista.

Ho passato la notte scorsa con lui — ho riletto la *Taccolosa*, — le *Penombre* — le *Fiabe e leggende*. — Fra le stranezze artificiali, brilla sempre la fantasia del vero poeta, e talvolta si intravede il cuore dell'uomo. Pensate che quel padre che scrisse il *Cantastorie del timbo* è morto senza rivedere il suo figlio, e cosa che stringe il cuore.

Fu tutta colpa sua? — Che giovà indagarlo? — Fu certo tutta sua la infelicità.

Praga fu suicida, e come uomo e come artista — e di tutti i suicidi commise il peggiore, il suicidio morale. Ma, chi lo spinse a quel delitto?

No — non accuso la società. — Essa ha ben altro a fare che fermarsi nella sua marcia per raccogliere, curare, confortare quelli che incrociano, che cadono, a cui non reggono i muscoli delle gambe e del petto — ha per essi le sue ambulanze, che si chiamano Ospitali, manicomio, ergastoli — e chi alle Opere, ma non si accorga, si curi e si guari.

Ma vi è pure nell'ambiente dell'epoca nostra, nell'aria, nell'atmosfera sociale che respiriamo, un triste infusso, epidemico o contagioso, che per noi giovani, e si rivela con una irregolarità malana, un'ansia senza scopo, un malumore increscioso e perenne, senza cagione ben definita — che rende convulsa la loro vita e la loro letteratura, l'una e l'altra senza la franca allegria, e le naturali espansioni della loro età. — Conviene studiare questa malattia e guarirla — se non vogliamo che questi suicidi morali si moltiplichino — e che questa triste parola: *Peccato!* ora da tutte le parti e in tutti i tuoni mormorata sulla tomba del Praga, sia il perpetuo elogio funebre che da noi, — stanchi superstiti di un

generazione che passa, — si debba intonare sulle rare precoci della generazione che viene — siero questo baro una cassa da morto ad un libro.

— Ah! voi! mi diceva uno di questi giovani — voi, i nonni... (almeno per creanza potrei dire *gli zii*) siete stati fortunati voi! — siete cresciuti in un'epoca in cui c'era una fede, che vi arricchiva la via, e vi dava la meta: — il patriottismo. — Voi avevate uno scopo: fabbricarvi una patria! — per voi e per noi. — Co la avete data bella e fatta — appena se ci avete lasciato il tempo di sparare per lei il nostro primo ed ultimo moschetto. — Che ci abbiamo più a fare quaggiù?

E non aveva che poco più di vent'anni questo nipote così imbarazzato della sua giovinezza? — Noi ci siamo creati la nostra fede — createvi la vostra. — Ci abbiamo colpa noi se non credete più nella donna — e se non vedete in lei che uno strumento di piacere? Ci abbiamo colpa noi se non credete più nell'amore? — Guai, letterariamente, artisticamente, socialmente, alla generazione che non crede più in nulla — diventerà una generazione o d'impotenti o di suicidi.

Povero Praga. — Anch'egli ebbe la sorte del braco, che ha così bene dipinto. — Anch'egli sospinse dall'ignaro all'ignaro; finì... non oso dire nel vuoto — perché so che lei, gentile lettrice, non me lo lascia dire.

— No certo.

E questa poesia del braco, ch'è una delle sue ultime, la ultima forse, è pure una delle sue più belle, o ad un tempo delle sue più ignorate — e, cosa curiosa? — la storia della sua vita, di quella povera vita, incerta, perplessa, agitata, sconsigliata, e troncata al presto.

— Chi mi dica questa poesia? — E dedicata a una gentile signora che fu tra le ultime persone, da cui il povero esultante abbia avuto conforto di sincera amicizia — la contessa Dandolo — e fu stampata nella *Serale italiane*. Eccoli:

IL BRUCO

(Versi scritti in giardino).

Mi parve una farfalla, ed era un bruco —
Morse sul tarlo.
Colfissato di sua linfa o di un bisbetico;
Zoppicava, affogava —
Certo in cerca di un bacio.
Sul foglio sparso di versi nesciti —
Ridevano i giorni in cui sbuccò il sambuco,
E valse i gilli a spasso.
La sempiterna Venera
Rigonfiava d'amor le foglie tenere,
E il giardino olivastro.
E le mandre belavano sui prati —
— Che accendeva fatal, — dissi, minacciosa, —
Del tuo portoglio
Qui li ha scopiazzato ad implorir rifugio?
Forse un elicotto franto,
O una caduta tuca,
O il piè dell'venera che fuonacemente cruciò
O uccidè ad ogni passo?
Il giorno ride ed il sambuco sbucca —
Perché lasciassi gli onici,
Gli intendi scari, i ruscelletti fionici,
La brava tancussola,
Per creder tutta mia?
Li ti spinge nella via d'asiglio,
Noia, vaghezza, amore!
Perché lasciassi gli acidi
Sussulti delle radici, o perché i plaidi
Sopiti dell'erbe che ti fan ventaglio? —
Va zittando il grillo,
La sempiterna Venera
Qui rigonfia d'amor le foglie tenere, —
Perché affrattar l'isplido
E la fida, il droghiere e l'entomologo? —
Ma, vedo al mio monologo,
Il nonno deciso
Colfissato di un bimbino e di un bisbetico,
Tutto ha percoso: il tarlo.



NELLA VILLA BORGHESI, quadro di Aurelio Tiratelli.

(Disegno del signor Desimoni).



Aspetto della spiaggia.



Aspetto del largo del Castello.

NAPOLI — LA NOTTE DEL TERREMOTO: 5 dicembre. — (Disegni dei signori Dalbono e Micheli).

E allo spigolo avventasi
Come chi appressasi
A un'impresa, vorante e teso,
E s'avventurando a Dio.
H: Cito il ballo, è un terren sabbioso:
Ogni preda è montagna,
Ogni zolla è voragine!
Lo strisciante di matrone è immagine
E immagine di vero.
Lo scuro bruto è l'asino.
Lo fa il corno, e la, sotto, si arrampica,
Scende, incesca, cad, e non si lascia.
E va, lento, ma va. Dove? alla perigola
Che ondeggiava il peso
Buo, profondo e tutto.
Dallo al nasal dell'aria... — ecco già la trolica
Lungo il nodo, salite
Si inerpica, e più addece e più leggero:
Diventa e muso appiccato e nero.
Lo strano lo scorcio dei polli frondosi.
Frascio, vigili, rami.
Videte, miei, miei!
Di esserarsi egli desin con esso.
Ecco, ecco quel ha rugiada al festa...
Ogni più tuo, go, mio.
Buen felice, che s'addormenta a un'attesa
Pensil felicità — E ora ancora, quella
La debita di...
Do'st', do'st', — Dià in uno spio di sotto.
Precipiti nel porro! —

Quasi uomini con vidi, n'bravo simili
Non so perchè comparsi.
Non so perchè scappati.
Dall'ignota — nel Vuoto!

Adra, ottobre 1873.

EMILIO PRAGA

Povero Praga! L'ha scritta in uno di quei suoi giorni sereni e quasi già — e non aveva di scrivere con essa da vivo la propria necrologia.

Anch' egli lasciò i *placidi sospir dell'erba che gli fan cenaglio* — e volle affrontare lo *spillo e il droghiere*, e l'*onomatopoea* — zoppio, allegro, stregato, e sì bagnato, e sì punto, andò, sotto, si arrampicò, scese, saltò, incescò, inerpò, cadde, si addorì, desinando l'ignota — anch' egli si avventurò ad una ultima feluca — diete di cozzo in uno spino — e scomparve... a 35 anni!

E pur troppo, questa vita e questa fine dei bruchi la fanno nota — perché come i bruchi non sanno più vadano — e finiscono col cadere nel *pozzo* — vitupio tutti della stessa natura.

— La mancanza di fede.

— Dice meglio: la mancanza di una fede — che non è la stessa cosa.

Ma pressa poco.

— Oh! la buia tavolozza, Dottore!

— Che vuole? *Colore del tempo* — come dice Achille Torelli.

— A proposito — è vero che anch'egli, Torelli, ha il suo farmaco per la malattia dell'epoca?

— Non per la malattia — per i languori. — Un cordiale. *Amate — amate* — agitate.

— E della commedia lei che non pensa?

— Penso che l'autore è un po' malato della malattia che vuol curare — e che lo si vede dal suo lavoro.

— Questa non è un giudizio d'arte. Mi racconti l'argomento.

— L'argomento... ah! ecco? questo è il guaio! — Argomento non c'è.

Una donna giovane, bella, ricca, disoccupata, annoiata, passa cavalcando per la villa di un suo vicino e per un magnifico pergolato di rose che ne fiancheggiava il cancello — e si ferma per ammirare, attraverso ai verdi graticci e le elezzanti rose del pergolato, una colla, una ginfanteria, un fiore col suo vicino, anch'essa giovane, bella, ricca, disoccupata, annoiata, il quale trova una distrazione nel pungere le dita agli spini del roseto, e alle lancia della cancellata per mirarsi le rose che domanda alla bella amazzone, come questa trova una distra-

zione nell'imporre al giovane la poco ardua conquista del fiore. — Come vede, la colla non passa la linea del *marinaique galante* che la più severa delle mie lettrici si crederebbe lecito, in una bella mattinata di primavera, all'aria libera della campagna.

C'è appesa di che farne uno di quei madrigali, sotto forma di proverbio o di scierade, che si evolvono e si seleggono in una stagione di villeggiatura, di bagni — o di batti.

Il Torelli ne fa invece una commedia dagli andamenti seri, talvolta tragici.

Quell'innocente, molto innocente, colloquio è riferito da un *grain* congelato, al marito, un uomo cinico, che presa moglie per diventare deputato — il quale, malgrado il suo cinismo, prende tutto ciò maledettamente sul serio — e sospetta del cugino Pietro, l'autore dell'idillio campestre di cinque minuti, e s'inchioda al suo fianco per impedirgli di far la corte alla moglie — mentre il marchese Morcello, che è il vero responsabile di quel madrigale, ha tutta la libertà di...
— Di?

— Di nulla. — Marcello fa la corte a Clara per distrarsi, — ma non l'ama sul serio. — Clara tra la lascia fare, sino ad un certo punto, poi il gratale viene — il suo poi, cinico, annoiato cinico o finisce per innamorarsi da anno a poi, *buen matto*, in dieci minuti, della sorella di Clara, Maria, fanciulla molto ingenua, troppo ingenua... sino al punto da far lei la sua propria dichiarazione — e ciò mentre il marito di Clara si batte con Pietro e si separa dalla moglie.

— Per sì poco?

— Appunto! per sì poco. — E qui sta il difetto della commedia — vale con questi elementi una commedia to giora, disinvolta, senza pretese, elegante, frivola, se volete, com'è frivolo l'argomento, — e il pubblico l'ascolterà con piacere, e si diventerà — se l'autore saprà divertirlo.

Ma in tal caso lasciate stare il *colore del tempo* — non vi stateggiare a pensare a e filosofare — a medico delle umane malattie — non pretendete di far saltar fuori la tesi ad ogni frase, ad ogni situazione. — La malattia dei vostri personaggi non è una malattia, non è neppure una indigestione — è ciò che si chiama della gente nervosa una *culita giornata*. — Né Clara, né Marcello, né il barone Mario, né Pietro sono cinici — anzi non sono neppure dei veri annoiati, degli annoiati di stanchezza, di apoplezia e di anemia — sono dei *cinici annoiati di circostanza*, forse per moda — insomma dei *frivoli*.

E voi, medico insigni, non ve ne accorgete — e scambiate quel malessere per una malattia grave, organica, quasi incurabile e ricorrete ai rimedi eroici e parole di *simbolo*, di *ricordo*, di *utilità* — *la morte che non è una morte, la morte dei nostri*! — Babbolo, mio caro! — vi risponde il pubblico. — Lasciate i grossi farmaci, perché i vostri malati hanno perfetta salute. — Consigliate loro una buona passeggiata — non hanno bisogno d'altro.

Sgombrate la commedia da quel cumulo di grosse frasi che ne rallentano il movimento e sfiorano l'autore ad esagerare a falsare le situazioni per prenderle e farle prendere sul serio — levate il prologo che pone la tesi — mutete il titolo che le avete legato ai piedi, e che la costringe a camminare con un passo matronale, e le impedisce di saltellare gaia, sprilla, come una giovinetta di 40 anni — e non avete il pubblico freddo, scapitato, perplesso.

Per fare esperimenti di scienza, patologica non cercate un serio. — Non tutte le complessioni reggono ad una cura seria, fatta per burla — così non tutte le complessioni degli argomenti reggono le tesi — la tesi del colore del

tempo schiarisce la commedia perché questa non ha complessione per reggiarla.

Per dire ad una generazione: se volete guarire dal mal sottile dello sconforto, *amate, amate, amate*, bisogna mostrarle un esempio di guarigione più convincente di quella del vostro Marcello — e bisogna trovare un amore più efficace di quello della *troupe* e un po' insulsa Maria — la quale non sa come meglio mostrare di non essere quella *seiochina* che la crede Marcello, se non col solito svenimento!

Questo *cuor del tempo* riesce, in fin dei conti, di una tinta così indecisa, così indeterminata che non si giunga a classificarla; — i personaggi sono anch'essi della stessa tinta — tutti indeterminati.

Cos'è Marcello? — un capo-carico — o Pietro? — un altro. — Buoni? — chi lo sai? — Cattivi? — Non pare, ma non giurerò. — E Clara? onesta o civetta? — Ah! volete saperne troppo. — Scomodo che Torelli stesso lo ignora. — E Maria? è realmente una seiochina, o finge di esserlo — o quella sua ingenuità copre forse le fibre di una donna forte? Tutto due le cose assieme. — Nei tre primi atti per l'una cosa — nel quarto l'altra. — Sechiele.

E Mario? è un cinico vero o un cinico falso? — è una cosa, né l'altra — sta nel mezzo, a cavalcioni tra il bagego che non capisce e il cinico che sa se mischia. — Ad ogni modo è un cinico volgare, che crede di essere tale, perché sta con le mani in sacco, e si fugga un sogghigno sul labbro — come la ballerina un sorriso.

E la Marchesa? Bel tipo si primo atto — ma che poi si sbiadisce, si confonde e perde la sua personalità. — Ma nel primo atto è una bella figura — ha un solo torto — che la conosciute da un pezzo.

E la vecchia Duchessa dei *Meriti*, con le stive massime, le stesse convinzioni, solo che si è un po' più *quinta* alle transazioni col tempo.

Una volta per fare una commedia si cercava prima di tutto che ci fosse un soggetto. Al di sotto la nuova scuola, di cui Torelli è il capo, del soggetto non si occupa più che tanto — gli serve il can-canvino al ricamo — vi trapunge su in vista finissima, a colori vivaci, bizzezzari, fantastici, dalle figure, dei paesaggi, dei geroglifici, dei ritratti, come la fantasia suggerisce — ma senza disegno, senza insieme — figura per figura — quadrato per quadrato — poi stacca dal telaio il can-canvino — lo battezza con un titolo, vago e indeterminato più che è possibile e fa che quella indeterminata serva da soggetto.

Il maestro almeno ha lo splendore della forma, il talento di aver creato il suo genere — la fisionomia epica e caratteristica, il dialogo vivace, arguto, profondo, la maestria dell'arte. Ma il suo *cuor del tempo* non ha la potenza dei paradisi? — Hanno fatto della drammatica un cicaleo, anzi un ronzio, senza principio, né fine.

Mezzanotte.

L'anno 1875 è morto. — Viva il suo successore!

La morte di un anno — la nascita di un altro! — questo sì che sarebbe un grande soggetto da commedia o da dramma.

Io che ho il pregiudizio dei pronostici, mi assicuro intanto un buon augurio pel nuovo anno. Lo incomincio dependo un bacio sulla bianca e morbida mano della mia bella lettrice.

DOCTOR VERITAS.

NOTE.

TAPEZZERIA COLORATA

Disegno al punto doppio per sotto-lampa la e tabouret, da eseguirsi nel canovaccio

delle lucertole rosse, guizza qua e là, infine le ultime fonti si chiudono, e il muro ridivien compatto e nero. La folla si riavvicina. Non so che cosa guardi tutte quelle genti quasi incantate, ma il fatto è così. Una volta lì, uno ci resterebbe la notte intera.

Più lungi c'è la lava che va di fretta. Essa si è gettata in un terreno coltivato, ov'è una casetta e dei grandi alberi. Giunta alla casetta essa si biforca e la circonda. La casa resiste: la lava si arrampica sui muri e sale. V'è un poco di folla: ma così poco! Dopo un momento il legno brucia, il tetto si sprofonda senza far rumore, e a traverso i vanti delle finestre si vedon le stelle, poi anche i muri si piegano e cadono su loro stessi, e non c'è più traccia di nulla. La casetta muore silenziosa, ma gli alberi, appena sentono l'avvicinarsi del nemico, tremano in tutte le loro foglie. Il tronco si curva come se volesse fuggire; i rami si attorcigliano disperatamente e chiaman soccorso. Se in quel momento voi allumate un fiammifero di legno per accendere il vostro sigaro, il fiammifero sarà ancora allumato sulla punta delle vostre di-

ta, che la fiamma dell'albero sarà già spenta da un pezzo.

V'è talvolta qualcuno nella folla, che guarda queste cose più attentamente degli altri. Dov'essere il proprietario del fondo.

Frattanto la lava passa alla casa appresso.

VII.

Adesso un po' di storia.

Ai nostri tempi, se non si può dire che si sia abituati alle eruzioni (senza di quelle abitudini difficili a prendere), si sa almeno di che si tratta, e se non è possibile evitare il disastro, lo si prevede sempre, e si sta in guardia. Non è facile quindi immaginare che impressione dovette fare una eruzione quando il Vesuvio aveva tacuto per moltissimi anni, tanto che lo si credeva estinto, come avvenne nel 1631. Cbi allora avesse parlato di una eruzione avrebbe fatto rider la gente, come forse rideremmo noi se ci si annunciasse una eruzione di fuoco nel Vulcano spento della Solfatara presso Pozzuoli. Sisapeva, è vero, dai dotti o per tradizione, che il Vesuvio aveva altra volta vomitato fiamme; ma erano epoche così lontane! e nessuno si sa-



UCA ANTONIO WINCKELMANN, sindaco di Napoli.

(Da una fotografia dei signori Parodi di Lecce).



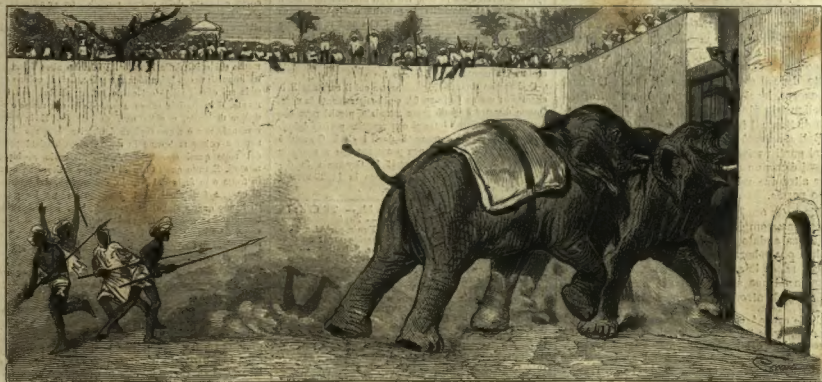
NAUFRAGIO DEL "DEUTSCHLAND" - Il Liverpool che salva i naufraghi.



Entrata del Principe di Galles a Baroda.



Gli elefanti di Stato del Guicowar, condotti nell'arena a ricevere il Principe.



Il combattimento degli elefanti nell'arena.

IL PRINCE DI GALLES A BARODA, NELL'INDIA.

al fin. Questo povero paziente, si trova come la rana di Galvani, inebbroso nella tavela anomala: di quando in quando un sussulto, o poi tutto no. Io guai che poi mi ten dno se sia paria, e, prossima a morire, — che la Società ferroviaria delle Romane è in diposizione, e si aspetta olo che il Parlamento le cadi i funerali.

Vi hanno due altre Società ferroviarie che se non muoiono, si trasformano con l'Ata Italia, e le Meridionali. — La Roma che le primarie a sapra applica specie il dinamismo ad ogni, per vedere quale vitellia sia in loro. Ma egli avvisò che lo stramento adoperato non ain dei più perfetti, e che, pertanto i risultati varino spesso, troppo spesso, perché possono meritarsi fede istera. Come poco estante siano vitelli, visitatissimi si trovano per via, e camminano rognamente. Ma la strada che devono percorrere è lunga, erta, biffa. Auguriamo a loro, come al nostro maggior posto, una guida sicura, che le tragga a salvamento a traverso la salva selvaggia del Risotto.

Del Riciclatto la gran parola è l'uscita dalla panna: la sbughe che attende l'Edipo! La mela del paradiso terrestre, a cui, ora almeno, non si può toccare, non fosse altro perché non la ha ancora sorriso il non foto del muratore! Del Riciclatto, lettore ne saprete qualcosa più tardi, ora è impossibile.

Finiremo col dire che i valori dei nostri Stabilimenti industriali e bancari non hanno partecipato né punto né poco al movimento ascensivo della Rendita: e che chi ha fretta di raccogliere non deve seminare nel campo indiano, altrimenti spreca tempo e denaro; ma chi si sa più, attenti, e varrà anche per lui il suo giornale. Il Lirio, il Lirio, e la Confessione, l'insidioso il loro dissenso, sono per l'Italia larghi di promesse; e noi abbiamo fede che la manterranno.

CASO.

DA LONDRA A KILLARNEY RICORDI D'IRLANDA.

(Continuazione, vedi il N. 8).

Il Parco di Dublino è uno dei più estesi che io abbia veduti nel tre Regni Uniti. L'Italia non ha ancora compresa l'utilità di questi vasti terreni, tanti vantaggi che ogni classe della popolazione, intorno ai quali si potrebbe ripetere ciò che Boileau esclamava parlando dei giardini privati di Parigi:

« Paris est poir un riche au pays de conque; »
« Sans sortir de la ville, il trouve la campagne (1).

Ma in Inghilterra anche il povero trota nella città un luogo che si direbbe dieci miglia lontano dall'abitato; egli va al Parco, come ci va il ricco, per respirare un po' d'aria salubre. In Italia, nei pubblici giardini, si vogliono veder le colline, la fontana, la grotta, il laghetto, la collina che è poco più alta di due palmi, e l'abitabilità del costruttore dei giardini italiani è di fare delle miglia su di un molo quadrato. Gli Inglesi, al contrario, troppo semplici o forse troppo saggi per collocare nei loro giardini le fredde bellezze dell'arte al posto delle bellezze vive della natura: si limitano a piantar degli alberi e a tracciar dei viali. Attorno alle case pongono fiori a profusione, il resto alberi, ripeto, e praterie. A render poi la scena ancora più pittoresca, spesso qualche cavallo o qualche pecora pascola sull'erba: una fottiglia di cigni naviga nello stagno. Ecco quanto si compone un Parco inglese, sia pubblico sia privato. Che volete di più bello?

Questi luoghi sono frequentati ad ogni ora. Le bambine vi accorrono coi bimbi: i pretettori e le nutrici coi fanciulli e colle fanciulle più adulte, qualche volta a piedi, il più spesso a cavallo; le signore vi fanno la passeggiata oppure la trotta; le fanciulle da marito vi vanno onde adocchiare ciò che non possono vedere in casa; gli uomini seri per respirare un'aria che non sia quella delle Banche, del Tribunale, del Parlamento; e il popolo basso per mutar atmosfera egli pure e per avere un po' di svago, che non può procurarsi di meglio. Ma chi più regna in questi luoghi è Cupido,

quel capriccioso fanciullo che da tanti secoli domina il mondo e che per quanto abbia fatto non vòglia mai la fareta. Dalla bambinella alla donna egli perseguita tutte e indifferente prende di mira il monello ed il lord; e appunto perché non ha riguardo a classi di persone, qualche volta le Grazie sono costrette a fuggir di là. Ma egli se ne ride, e si è fatto arapio persino il bastone del calzolaio.

Non è mio intendimento dilancarmi in questo scritto per trattare della rilisanezza dei costumi inglesi. Chiunque volesse averne una idea, senza andar a squarciare le cortine del boudoir e dei talami passeggiare una mezz'ora per le vie di Londra nella notte del sabato, e si persuaderà che lo infocato abbrezzo dei popoli del mezzogiorno sono un nulla al paragone dei tripudi di quelle genti nordiche.

La immenso quantità di alberi permette di poter fare nei parchi inglesi delle lunghe trotte al riparo dai raggi solari. Nel parco di Dublino mi sono appunto riposato sotto uno di quegli immensi alberi a su uno di quei sedili che fiancheggiavano la rotten-rose.

La parola rose non trova in italiano un significato esattissimo; è necessario, ch'io lo traduca per *viale*, non essendovi altro sostantivo il quale possa dare un senso più approssimativo all'intero concetto della frase. C'era all'argativo, roba non vi ha esaltazione; c'è l'esatta parola in italiano, anzi qualche vocabolario mi fornisce più d'un sinonimo, quali: *infocato, putrido, marcio* e simili delizio. *Viale putrido* è chiamato dunque quello al quale hanno accesso i cavalli da sella. Il fango che quasi costantemente lo copre suggerisce qualche denominazione, la quale non so se a tutti parrà bella; tanto meno alle profumate *ladies* che ogni giorno vanno a caracollare su quella rotten-rose.

I cavalli irlandesi godono fama dei migliori fra tutti i cavalli inglesi. Ho veduto in Inghilterra due Esposizioni equine; quella dell'Agicoltura, *Hall* o quella dell'*Alexandra Palace*: non indugio a credere essere queste le migliori Esposizioni d'Europa. In ambedue, le razze che figuravano di più erano le irlandesi: gli eccellenti pascoli dell'Irlanda e il suo clima sono efficaci ad una buona gestazione e ad un migliore allevamento. Il Governo inglese istituisce ogni anno premi splendidi per i cavalli i quali ottengono il primato alle Esposizioni: egli non risparmiò spese onde migliorare le razze e ancora oggi l'Inghilterra non teme in questo genere la concorrenza di altre nazioni. L'Italia, che potrebbe vantare delle eccellenti razze equine, restò indietro di gran lunga dalla Germania e dall'Inghilterra. Ma allorché un paese è costretto sempre a guardar di fuori, non può certo occuparsi molto dell'interno. In Italia sarebbe duopo che il portafoglio dell'agricoltura e commercio assorbisse quel della guerra e quel degli esteri: quando ciò avvenisse, ed io lo spero, ogni beniamino avrebbe il proprio cavallino, ogni poveretto tutto le domeniche la propria ginnasia.

In Inghilterra si monta assai a cavallo: è un ottimo esercizio e chi più appone procurarsi un quadrupedo, non indugia a forcarlo. Gli irlandesi hanno rinomanza sì in Inghilterra che in Scozia di provetti cavallerizzi: essi possiedono un carattere vivace che li rende arditi in questo esercizio. In generale gli Inglesi sono assai sicuri in sella; io stesso vidi all'*Alexandra Palace* alcune signore saltare a cavallo ostacoli che molti dei nostri giovani cavallerizzi italiani non riuscirebbero a superare. Ma in Inghilterra l'esercizio equistico comincia prima ancora dell'esercizio dello scrivere. Allorché il figlio è pervenuto al quarto anno, la mamma lo colloca in un cesto di vimini che sta sul dorso di un *poney*, lo assicura con una fascia, gli dà un bel bacio o lo affida ad un *groom*, il quale ogni mattina farà a piedi il giro di Hyde Park, tenendo pel morso il cavallino,

A quando a quando il poveretto che sta nel panierino dà segni manifesti di impazienza: allora il *groom* muove al piccolo trotto la cavalcatura, e se ciò non ottiene l'intento, un dolco asciuga le lagrime del cavaliere. Dopo alcuni mesi la testa scompare: si sostituisce un *sedile* e si lascia a casa la fascia; intanto che nel giorno il piccolo cavalluzzo cioncola saldo su di una sella senza appoggi a caracollare in quei luoghi, ove alcuni anni prima ha lasciato cadere tante lagrime.

Né le femmine possono scappare da questo trotto. A Hyde Park in quei panchi così fitti, ai vedono certi vitelli, i quali pronosticano le più seducenti ammazioni.

In Italia si monta a cavallo assai più per vanità che per esercizio: si monta a cavallo per mostrarsi al Corso, per farsi ammirare dalle belle. Le donne si entusiasmano per ogni uomo il quale sappia affrontare un pericolo; è una conseguenza della loro debolezza; è naturale ch'esse abbiano da preferir chi dà loro una maggior garanzia di difesa. Per questo appunto Venere cedrà sempre a Marte. Non voglio dire con ciò che le signore in tale predilezione ragionino sempre perfettamente bene, ma il fatto è proprio così. S'io volessi però asserire categoricamente che in Inghilterra ogni persona, la quale si metta in sella, si spogli di quel po' di vanità ch'essa possa avere, direi cosa non vera. Io ogni tempo e in ogni luogo, ove saranno uomini e donne, questo piccolo capitale torrà sempre il suo dominio; ma in Inghilterra il più spesso si monta a cavallo per esercizio; in Inghilterra si fa ogni giorno la trotta su di un puledro, come ogni giorno si fa la passeggiata a piedi. V'anno degli uomini settuagenari, i quali il mattino si mettono in sella, per quella stessa abitudine per la quale la sera si mettono a letto. In Italia, un magistrato, un consigliere d'Appello, per esempio, si guarderebbero bene dal toccare una briglia: la dignità giuridica sarebbe compromessa. Chi invece così abbassasse il quale potesse in grado di possedere un quadrupedo prima di recarsi alle udienze fa la sua cavalcata. Ma il magistrato, che non temeva mai sulla legge, perde facilmente l'equilibrato su di un cavallo focoso. Un Brigliadoro non farebbe dunque al caso suo. V'ha una specie di cavalli, chiamati *Colts*, — un mezzo cavallo, come si direbbe volgarmente da noi: — tale specie è preferita da questi uomini seri.

(Continua).

V. GATTI

UN NUOVO LIBRO SUL GIAPPONE.

Il sig. Pietro Savio d'Alessandria non è un letterato. Egli è un giovane negoziante che va tutti gli anni al Giappone per portare in Italia i cartoni di senso lievi da sala. Ma egli non viaggia come un baule o come un *camion* conque; egli vede, osserva, studia, poi scrive. Non è un De-Amicis, vedete; ma egli scrive alla buona ciò che ha veduto, per cui nei suoi libri v'è da imparare, e noi vorremmo che ne fossero molti. La ricca biblioteca di viaggi che possiedono gli inglesi e i tedeschi, non è da credere sia tutta composta d'opere di prim'ordine letterario; ma lì c'è l'abitudine che chi ha visto qualcosa di nuovo, lo scrive; e chi legge si occupa della sostanza e non della forma. Il negoziante che scrive le sue note messo sul taccuino, finisce col diventare uno scrittore o far la barba a molti letterati.

Così è accaduto al sig. Savio che 5 anni fa raccontava la prima spedizione italiana nell'interno del Giappone e nei suoi centri sismici. Questo libro ebbe un successo; è già alla terza edizione. Intanto l'autore è tornato al Giappone, e ne ha portato via, dei cartoni, che s'intende,

(1) SATIRA IV. *Rosa in arbor; non turpiter me sollicito.*

e un nuovo libro che vale molto più del precedente. S'intitola: *il Giappone al giorno d'oggi nella sua vita pubblica, privata, politica e commerciale* (1).

La magnifica e pittoresca opera di Humbert sul Giappone è divenuta antiquata, dopo che la rivoluzione del 1867 abolì il Taikun e inaugurò le riforme di quell'impero. Ora il Savio è il primo che ci narra la storia di quella misteriosa rivoluzione, ed espone la nuova forma con cui l'impero del Mikado, solo sovrano, è oggi ordinato. Egli è pure il primo europeo che sia po-

neato nelle parti più interne dell'isola. Alla rivoluzione e al nuovo governo sono dedicati capitoli speciali; ma forse più interessante è quello sulle donne e la famiglia al Giappone. Fra le molte cose singolari vi troviamo che una delle sette cause di divorzio è la disubbidienza ai genitori della moglie o del marito, — legge fatta evidentemente dalle suocere, — e che le donne maritate devono annerirsi i denti sette di dopo le nozze, per non piacere più che al marito. Ma piaceranno a lui? Eh, il marito giapponese può sempre salvarsi, ché la poligamia

è immensa, allo scopo di aumentare la popolazione, ma di questa "fecondità" non si valgono che i poveri e i ricchi. Nelle famiglie dei principi il marito non avvicina mai la consorte legittima se non col consenso del medico; sotto la cui dipendenza ella rimane finché non abbia raggiunto i 40 anni, ond'è che la moglie, in virtù di costoso regime, conserva sempre fino a quell'epoca la freschezza e la salute.

ni Nel libro del Savio si trovano infinite particolarità sulla carta e l'inchiestro, sulla porcellana, e su molte altre industrie famose del



VIAGGIO NELL'INTERNO DEL GIAPPONE IN *girikisoid* (disegno di P. Savio)
(Dal Giappone di Pietro Savio).

giapponesi. Egli osserva tutto, e comunica tutto ai lettori, senza pretese di letterato, ma nel modo che forse piace di più, perché garantisce la verità delle cose narrate. Così, in passando conosciamo le monete e le misure, gli idoli e le canzoni dei giapponesi, e fino una nota d'albergo è riprodotta nel suo carolinismo testo.

Questo bravo negoziante non si contenta di essersi fatto da solo uno scrittore, e pregevolissimo: egli è anche cartografo, topografo, di-

segnatore. Sono sue, quattro nuove carte itine-
rarie che riusciranno utili alla geografia del
Giappone, — e di ciò lasciamo il giudizio a
Perthes, a Negri, a Cora; — sono suoi, parecchi
dei disegni che ornano il volume, e di cui diamo
un saggio.

Diciamo infine che il Savio è innamorato dei Giepponesi; ad onta dei loro difetti sono buoni, onesti, intelligenti, socievoli, allegri. Egli conclude augurando che l'Italia aumenti sempre più le sue relazioni con « un paese che staccatosi repentinamente sulla strada della civiltà europea la percorre senza scosse e con un

prudenza sorprendente: un paese a cui il cielo sorride e che la natura favorì di ogni suo dono: un paese pieno di energia ed abitato da un popolo intelligente ed operoso: un paese infine che, differente d'origine e di costume da noi ed abituato ad un isolamento assai esemplare nella storia dei popoli, pure ci apre le porte, ci accoglie da fratelli, si mischia alla nostra attività commerciale, imita le nostre istituzioni civili e militari, ci manda con ogni suo atto il saluto che riannoda dell'amicizia e della benevolenza, cerca in una parola di confondersi con noi. »

(1) Un bel volume della Biblioteca di viaggi (Milano, Treves, L. 3:50).

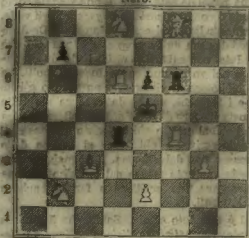
BOACCHI.

PROBLEMA N. 9

Il castello di Ferrara.

Scherzo Del Maestro A. Massolani

NeFO



Bianco.

Il Bianco col tratto matita in due

CODARA EUGENIO *Gerente*

Soluzione del Problema N. 2:

Г C 06-07	А 03-01	Б T 05-05	В 04-01
D 07-05	D 05-02	D 02-05	Итого

laviata del Circolo della Loggia. Capodistria.

Soluzione del Problema N. 3.

T b9-b5:4 A a2-c6 R c3-e4 C mpsa

(a)	2.	3. C 15	4. P mand.
	h3-h2	Quisque.	

DECLARADA.

Togli il capo, o mio lettore,
Son risorse al giuocatore.
Senza cuor che soni lo smit
Entra in chiesa e allor m' udrai.
Senza piedi, oh bizzarria!
Sono intatto più di pria.
Se tutto mi brami poi,
Dentro sono a quel che vuoi.

Spiegazione della Sciarada a pag. 143:

And-dit

H E B U S



Spiegazione del Rebus a pag. 149:

Chi è nato nel porcil si mantien porco.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVIS